

# Rassegna libertaria

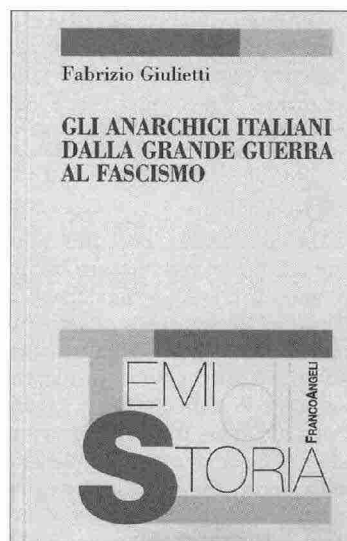
## Storia/ Il mito del "biennio rosso"

Il volume di Fabrizio Giulietti **Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo** (Franco Angeli, Milano, 2015, pp. 200, € 25,00) prosegue una saga che sembra solo agli inizi. Finita ormai da un pezzo l'era dei pionieri, la storiografia sull'anarchismo è giunta, proprio in questi anni, alla sua fase davvero "matura". Ora vanno di moda le opere di sintesi, quelle che finalmente possono assolvere alla funzione di manuali di studio e di riferimento per specialisti di tematiche afferenti, quelle che possono con più facilità integrarsi in bibliografie generali, quelle dove il *focus* si dilata sul contesto nazionale oppure sul lungo periodo, quelle anche dove si fa bella figura spendendo meno in termini di "fatica" di scavo. Studio di grande utilità, fra l'altro pubblicato in una collana prestigiosa, il libro si distingue per l'efficacia della narrazione generale che – sebbene non apporti novità interpretative e si avvalga di una bibliografia non aggiornatissima – riesce almeno a ricapitolare, a grandi linee, il "menu" delle principali questioni politiche e degli snodi epocali che investono il movimento anarchico italiano tra la guerra europea e il fascismo. Così la *table des matières* si articola a partire dalla disgregazione dello schieramento rivoluzionario che segue la sconfitta della Settimana Rossa, procede con gli impatti epocali della guerra europea e della rivoluzione russa, con il Biennio Rosso, per concludersi infine nel bel mezzo della fase di ascesa del fascismo.

Se il rapporto tra anarchici e rivoluzione d'ottobre è ben inquadrato nell'apposito capitolo (fra l'altro corredato da una discreta mole di fonti), diverse sono invece le problematiche stringenti che ci sembrano eluse dal tomo nel suo complesso. Primo: ci pare sottovalutato il ruolo e l'influenza, enormi, che gli anarchici esercitarono nel mondo sindacale dell'epoca.

Eppure le fonti di letteratura non avrebbero difettato. Non si dice niente dei ferrovieri, non si dice niente dei minatori, solo per citare gli esempi più eclatanti. Secondo: idem sugli Arditi del Popolo a cui l'autore dedica uno scarno paragrafo. Anche qui gli agganci alla storiografia specifica ci paiono deboli e soprattutto non colgono in pieno il nesso tra questo fenomeno politico militare, gli anarchici e la grande guerra appena trascorsa. Terzo: manca un qualsiasi raffronto con quella nuova storiografia che proprio in questi ultimi anni si è, con grande seguito peraltro, misurata con categorie un tempo considerate tabù come quelle della "guerra civile" e della "violenza". Nel merito sarebbe stato sufficiente compulsare l'opera, ponderosa ma chiarificatrice, di Fabio Fabbri su: *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, 2009. Quanto alla "controrivoluzione preventiva" di un altro Fabbri (Luigi), testo peraltro a noi molto caro, paradigma interpretativo classico novecentesco ampiamente utilizzato da Giulietti nel suo libro, questo avrebbe dovuto almeno essere messo a confronto con la produzione storica del XXI secolo.

L'autorappresentazione fascista quale ancora di salvezza dall'imminente avvento del bolscevismo falsificò la realtà nelle sue successive riproposizioni narrative, tanto da accreditare al regime mussoliniano la palma della vittoria sulla minaccia rivoluzionaria. Ciò senza considerare che il clima sociale e politico del dopoguerra fu soprattutto condizionato dalle inusitate conquiste, morali e contrattuali, conseguite dal mondo operaio e contadino. Dunque la violenza squadrista fu la risposta padronale alle forme moderne del conflitto di classe e dell'organizzazione del lavoro. Dopo l'occupazione delle fabbriche, e in concomitanza di una recessione economica dilagante, l'offensiva operaia segnò il passo in tutta Europa. E, per dirla con Marco Revelli, "sul cedimento della forza operaia passò la violenza squadrista, e non viceversa". Ma l'aveva già detto Tasca: non è stato il fascismo



a vincere la rivoluzione, ma l'inconsistenza della rivoluzione a provocare il sorgere del fascismo. Nel 1921 si concentra un potenziale di violenza inaudito (è l'eredità della prima guerra mondiale) e vengono a maturazione le sconfitte del sindacalismo di classe, degli Arditi del Popolo. Nei primi mesi di quell'anno si addensano episodi significativi per la guerra civile ormai in atto: eccidi proletari, uccisioni di squadristi e, non ultimo, la strage del "Diana" a Milano.

Ma quelle sopra menzionate non sono "carenze" tutte imputabili al buon Giulietti. C'è piuttosto, nella maggior parte degli specialisti di storia dell'anarchismo, un vuoto impressionante di discussioni e di confronto su questi argomenti. A tale proposito ci è d'obbligo ricordare che nel volgere del decennio scorso, approssimandosi il 90° anniversario delle bombe del Diana, proponemmo insieme a un pool di studiosi qualificati un convegno scientifico che fosse anche una riflessione franca su un tema così ostico. Il progetto non andò in porto anche per una certa ritrosia e per le incomprensibili riserve mentali (ottusità o coglionaggine storiografica?) che subito si evidenziarono nel milieu "culturale" anarchico.



Sul piano metodologico poi ci permettiamo di avanzare alcune osservazioni in merito a questa pur meritoria storia degli anarchici italiani. Ci pare discutibile la scelta, vecchia come il cucco, di fermare il racconto alle soglie della faticosa marcia su Roma. Così si bypassano quelle cesure nazionali che sarebbero state a nostro avviso più appropriate: il 1921 come anno clou della guerra civile; oppure il 1925-'26 delle leggi "fascistissime". Ed anche la categoria – mitologica (prima fascista, poi marxista, infine sessantottina) – del Biennio Rosso avrebbe necessitato di essere quantomeno riconsiderata nel suo eccessivo schematismo: per la commistione e l'intreccio delle due componenti attribuite ai rispettivi "bienni", il Rosso (1919-1920) e il Nero (1921-1922); per l'estensione al quadriennio 1917-1920 del protagonismo e della capacità offensiva di una classe operaia giovane, gagliarda, libertaria e sindacalista, formatasi peraltro nel contesto conflittuale / collaborativo inaugurato dalla Mobilitazione Industriale.

A partire dagli anni Duemila la storiografia sull'anarchismo in Italia ha operato una svolta qualitativa rimarchevole. Le ricerche di valore pubblicate, il nuovo focalizzarsi dell'interesse sulle figure del movimento e la loro "riscoperta" sono il risultato di molteplici fattori (tramonto della dimensione politica partitica, rivalutazione delle fonti auto-narrative e dei percorsi biografici anche al femminile, ecc.). Ma sono anche l'esito di una sorta di "caduta del muro di Berlino" che, dagli anni Novanta, ha creato situazioni ambientali più favorevoli sia per la formazione di giovani leve della ricerca su queste tematiche così specialistiche e adatte ad approcci innovativi, sia per l'innescare di un processo, graduale ma irreversibile, verso la rimozione definitiva degli ostacoli e delle palesi discriminazioni poste fin qui in essere (un vero *caso italiano*) dal sistema accademico.

Caratteristiche ed obiettivi peculiari del nuovo *trend* della forma narrativa storica sono stati soprattutto la valorizzazione e la riscoperta delle biografie dei militanti. Mentre gli obiettivi conseguiti sono stati non solo l'ampiamento dello spettro delle fonti, ma anche quello di "nutrire" storie strutturali e opere di sintesi, analisi interpretative sul lungo periodo, e di affermare infine un nuovo stile di ricerca. Proprio per questo il libro di Giulietti avrebbe potuto essere più ricco.

**Giorgio Sacchetti**